

Simona Ghidossi-Skory

Parlo dialetto da quando ho iniziato a dire le prime parole, dunque già da piccolina (sono nata il 27 dicembre 1964). I miei genitori mi hanno insegnato il dialetto perché loro lo parlavano sia tra di loro sia con mio fratello e mia sorella. Ho sempre parlato dialetto in casa, con amici e parenti. Solo a scuola mi esprimevo in italiano. Se devo scegliere una lingua preferita tra italiano e dialetto, preferisco indubbiamente il dialetto perché sono molto attaccata alle tradizioni e alle mie origini.

Ho due figlie di 23 e 20 anni. Purtroppo loro parlano italiano anche se io e mio marito ci siamo sempre rivolti a loro in dialetto. La più grande con noi parla italiano ma usa il dialetto di Lumino con molti suoi amici e con i nonni. Invece la più piccola, purtroppo, non sa parlare dialetto, quando ci prova è troppo ridicola perché prende la parola in italiano e tenta di tradurla ma senza successo. Non saprei dire come mai le mie figlie preferiscano usare l'italiano con noi. Forse perché da piccole hanno trascorso quasi tutte le vacanze estive nella nostra casa in montagna con i loro quattro cugini che parlavano solo italiano: credo che questo abbia influito molto. Per questo penso che le mie figlie sicuramente si rivolgeranno in italiano e non in dialetto ai propri figli.

Per fortuna non mi è mai capitato di essere stigmatizzata a causa del dialetto. Anzi, molte persone, specialmente in vacanza, quando mi sentivano parlare dialetto mi chiedevano di che lingua si trattasse ed erano pure interessate a scoprirne l'origine. Però avevo una prozia suora che era logopedista in un istituto di Locarno e che insisteva con mia mamma affinché con noi usasse l'italiano: diceva che solo così non avremmo avuto difficoltà a scuola. Però

il dialetto non è mai stato un ostacolo, anzi, quando ho concorso per un impiego come segretaria presso il Centro di dialettologia e di etnografia la conoscenza del dialetto ha giocato un ruolo importante.

Oggi in Ticino si utilizza sempre meno il dialetto, anche perché c'è una forte immigrazione di persone che parlano lingue diverse. Il dialetto viene però usato in diversi spot pubblicitari e nelle scansioni dei negozi si possono trovare prodotti nostrani con il nome scritto in dialetto.



Preferisco indubbiamente il dialetto perché sono molto attaccata alle tradizioni e alle mie origini.

Francesca Luisoni



Sono nata nel 1981 e cresciuta nel Mendrisiotto, secondogenita di due genitori ticinesi. A casa mamma e papà tra loro parlavano – e ancora parlano – dialetto (anche in mia presenza), ma con me e mia sorella hanno sempre parlato italiano. La mamma, che era maestra di scuola elementare, mi ha poi raccontato che a quell'epoca sconsigliavano ai genitori di parlare dialetto ai propri figli perché altrimenti avrebbero avuto problemi con l'italiano! Quindi i miei genitori ci hanno consapevolmente educate in italiano, scelta di cui oggi un po' si rammaricano. Durante la mia infanzia ho trascorso molto tempo con i nonni, soprattutto con quelli paterni. La nonna proveniva dalla provincia di Bergamo, il nonno da San Pietro di Stabio. Entrambi mi parlavano esclusivamente in dialetto (la nonna non aveva più influssi bergamaschi marcati), io inizialmente rispondevo loro solo in italiano. Poi crescendo ho cominciato a parlare anche dialetto con i nonni, che un po' mi spronavano a farlo, seppure la mia lingua più spontanea rimanesse l'italiano. Ricordo il nonno che ogni tanto mi faceva domande su termini dialettali e si sincerava che sapessi a cosa si riferissero.

I nonni erano contadini e da piccola li aiutavo, prima e dopo la scuola, con qualche lavoretto agricolo. Ancora oggi conosco tutti i termini tecnici legati a quel mondo solo in dialetto e non saprei dirne il corrispettivo in italiano. Ad esempio se devo raccontare a qualcuno come si spannocchia il granoturco, attività che facevo con il nonno prima di andare a scuola, per identificare le varie parti della pannocchia e indicare i gesti da compiere devo usare il dialetto. La mia lingua di riferimento è chiaramente l'italiano. Per lavoro mi capita di usare consapevolmente il dialetto, soprattutto quando mi trovo nelle Valli superiori del Canton Ticino. Si tratta di una scelta volontaria, che non mi comporta molto sforzo, anzi, mi sembra che mi permetta di entrare più velocemente in relazione con le persone che incontro.

Il dialetto è la lingua della mia terra, anche se io non lo parlo. Rappresenta per me un patrimonio, non nostalgico, ma vivo, e mi dispiace di non averlo ricevuto in modo più diretto. Non essendo però una lingua che mi appartiene (infatti la sento comunque in un qualche modo straniera), se un domani dovessi avere dei figli non riuscirei a parlare loro in dialetto. Da quanto ho osservato, in Ticino il dialetto è parlato da quasi tutti i miei coetanei provenienti dal Sopraceneri, invece nel Mendrisiotto conoscono poche persone della mia età che lo parlano correntemente. M'immagino dunque che soprattutto nella regione in cui vivo il dialetto perderà presto forza, mentre più a nord resterà ancora, almeno per alcuni anni, ben radicato.

Ancora oggi conosco tutti i termini tecnici legati al mondo contadino solo in dialetto e non saprei dirne il corrispettivo in italiano.

Stefano Crivelli



Il giorno 18 settembre 1957 venni accompagnato dalla mamma per il primo giorno d'asilo infantile, presso la sede di Via Ferri a Molino Nuovo. Fummo accolti dalla maestra che mi disse: "Ciao, come ti chiami? Vuoi venire a vedere com'è fatto l'asilo?"

Guardai mia madre in preda al panico: non avevo capito una parola perché io, a tre anni, parlavo solamente dialetto. Mi ci vollero quattro-cinque settimane buone per ingranare. A quei tempi i cartoni alla TV non passavano ancora, la radio non me la facevano ascoltare sicché persistevo in quello stato d'analfabetismo forzato, tipico della mia tenera età.

Il babbo, eravamo ancora negli anni '50, un paio di volte all'anno si recava a Milano per acquistare i prodotti che servivano nel suo laboratorio di zincografo. Parcheggiava la Topolino di fianco al Duomo e poi, a piedi, visitava le botteghe del Pirola, del Bancolini e dello Spreafico. Era orgoglioso di portarmi con lui e presentarmi a questi suoi amici-fornitori. I quali, da buoni meneghini, parlavano dialetto e vedendomi sbottavano in un sacco di complimenti del tipo: "Várdel chí el piscinín, varda me l'è bèll, varda che garúni!", e via dicendo. Consideravo l'areale del dialetto come una grande nazione, mentre l'italiano, per me, restava confinato nel perimetro dell'asilo. Per fortuna un monello, più grandicello di me e del quale avevo un certo timore, un giorno mi disse: "Végn chí che giügum ai indiani e inscí sa dém na pèll da bòtt!". Preferivo rischiare qualche livido, rimediandolo in piena padronanza verbale, piuttosto che sentirmi spaesato, faticando a capire ciò che si diceva attorno a me.

Durante l'infanzia, l'adolescenza e tutta la mia vita ho sempre parlato dialetto con chi fa altrettanto. Agli sconosciuti mi rivolgo dapprima in italiano poi, al primissimo segnale, scivolo automaticamente nel dialetto. Non mi sono mai sentito inferiore per il fatto di essere un dialettologo.

Durante il servizio militare era bello sentire che tutti, indistintamente, parlavano dialetto, ognuno con i propri accenti. Per me era un arricchimento. Così come quando frequentai la scuola professionale a Verona ed imparai il dialetto locale in pochi mesi. E ancora oggi mi piace ascoltare e cercare di capire i dialetti di tutta la Penisola; penso che diano un colore in più alla lingua nazionale.

Alle mie tre figlie ho sempre parlato dialetto. A tutte e tre uguale. Però gli esiti sono stati molto diversi. La primogenita ha parlato subito, prima di compiere un anno; naturalmente in dialetto. Se la cavava talmente bene che per parecchio tempo l'abbiamo chiamata con il nomignolo di "lèngua". Suo marito, d'origini toscane, la canzona dicendole che la sua lingua madre non è l'italiano ma è il dialetto. La seconda figlia ha parlato tardi, dopo i tre anni, già frequentava l'asilo. Parla dialetto ma con fatica, non le vengono le "ü"; parole come *bürbura* e *bülu* sono per lei degli scioglilingua. La terza, infine, è cresciuta a pane e "Lady Oscar" nonché "Olly e Benji", per cui il dialetto lo capisce soltanto e non so fino a che punto.

Tocco con mano la fine di questa nostra tradizione orale, mi rincresce ma non mi tormento. Nel mondo, in passato, sono avvenuti cambiamenti assai più traumatici per cui mi confeziono un bel cofanetto, ci metto tutti i ricordi più belli e lo lascio a chi vorrà custodirlo per qualche tempo, magari potrà servire a qualcuno, in un tempo futuro, per curiosare fra i muri dei nostri brevi decenni.

Tutta la mia vita ho sempre parlato dialetto con chi fa altrettanto. Agli sconosciuti mi rivolgo dapprima in italiano poi, al primissimo segnale, scivolo automaticamente nel dialetto. Non mi sono mai sentito inferiore per il fatto di essere un dialettologo.

Diego Erba



Sia il dialetto sia l'italiano mi sono famigliari. Da sempre nei miei contatti con le persone alterno queste due lingue. La mia è una diglossia un po' particolare poiché l'uso di una delle due lingue non è determinato dal ruolo sociale delle persone o da un aspetto gerarchico, bensì da chi ho di fronte: famigliari, amici, ex- colleghi di lavoro, conoscenti, anche Consiglieri di Stato con i quali ho lavorato per decenni. Con facilità mescolo le due lingue e, ovviamente, quando mi rivolgo a un largo pubblico, utilizzo l'italiano perché in questo modo sono sicuro di essere compreso. Un vissuto famigliare merita di essere qui ricordato: quando mi rivolgevo ai miei bambini, utilizzavo quasi esclusivamente il dialetto tranne i momenti in cui mi capitava di doverli sgridare per una marachella. In quei momenti l'italiano aveva la precedenza, forse perché veicolava un atteggiamento più severo che il dialetto non era in grado di esprimere. Quindi, riassumendo: per me dialetto e italiano continuano ad avvicinarsi in modo spontaneo e funzionale.

Due lingue che si avvicinano in modo spontaneo